

duzione del Manzoni: questi — scrive lo Stirati — è stato preso da perplessità « quando ha voluto domandare a se stesso, se valeva la pena di far tornare alla luce un libro infetto “di solecismi pedestri, di declamazioni ampolluose... di goffaggine ambiziosa”, sostituendone lo stile riprovevole con un rifacimento che significava la nascita di un nuovo libro. E allora? Siccome “di libri basta uno per volta, quando non è d’avanzo”, l’*Historia* rifatta può prendere con molto garbo e molto brio il posto dell’Anonimo » (p. 23). Vi si avverte facilmente l’estrema confusione operata da un commento che va per conto suo, prescindendo dal senso del testo.

L’espressione di Lucia (cap. III): « Il Signore c’è anche per i poveri; e come volete che ci aiuti, se facciamo del male? » è così commentata: « Quest’insegnamento, ricordato sempre nei precetti della dottrina cristiana, perde il pesante valore catechistico, per acquistarne uno nuovo, più puro e più poetico, espressione di fede semplice, ma salda, che sostiene la vita di questa sublime creatura » (p. 66, n. 8): dove resta oscuro quel « più puro » contrapposto al catechismo.

Fra Galdino non ha « finezza di spirito » e neppure « educazione »: è « un rozzo frate laico abituato a ciarlare » e « curioso come le comari » (p. 76, n. 33). Qui lo Stirati s’è lasciato un po’ troppo prendere la mano da impertinenti giudizi da tempo ripetuti. La lettura della *Riabilitazione di Fra Galdino* di Serafino Maiolo (Maia, Siena 1952) l’avrebbe soccorso nel ridimensionare la sua interpretazione.

Fra Fazio manifesta, nella sua meraviglia per le donne in convento, « la naturale grettezza del portinaio del convento » (p. 167, n. 39). Ma perchè allora il padre guardiano, che precede di alcuni passi Agnese e Lucia nel condurle da Gertrude, è « un bravo religioso, cordiale, pieno di spirito? » (p. 175, n. 7).

Al « mea culpa » di Renzo per non aver detto le preghiere la sera precedente, lo Stirati fa seguire questa chiosa: « Dio è misericordioso, ma qui appare anche con le caratteristiche del Vecchio Testamento, pronto a punire, nella Sua ineffabile giustizia, chi si è lasciato attrarre dalla curiosità del tumulto ed ha dissipato la stanchezza e i crucci nel vino. È solo un’apparizione trascurabile, però, della divinità come i giansenisti potevano immaginarla, chè la vicenda del romanzo è consolata dalla palese bontà dell’Onnipotente. Solo i perfidi devono temere, perché, quando l’iniquo ha colmata la misura, “nulla est redemptio” » (p. 333, n. 18). L’accenno al giansenismo è una forzatura evidente di una interpretazione ingenua e serena di fatti. Anche Lucia quindi avrebbe riflesso, per un attimo, un animo giansenista con la domanda su riferita?

Se alle chiose ora frettolose ora poco accorte s’aggiunge la mancanza di una lettura nei *Promessi Sposi* di tutta una tematica già dichiarata nelle precedenti opere poetiche e dottrinali, all’incertezza d’un giudizio complessivo non si

riesce a sfuggire, pur riconoscendo qua e là valide chiarificazioni, quasi sempre intese ad un approfondimento personale dell’aspetto morale del romanzo. Non nuovo è quindi anche il metodo di lettura (si pensi al commento del Gessi, tuttavia ben diversamente impegnato), condotto con uno stile semplice, senza particolari accentuazioni che non siano appunto per dichiarar la cattolicità del Manzoni. Ma questa voluta semplicità, come può essere un pregio, così, se la si lascia svagare (infastidendo anche), può cadere nel semplicismo, che darebbe ragione, per esempio, al Moravia. Tale valutazione incerta si attenua se si pensa che lo Stirati abbia voluto avviare i più giovani studenti ad un colloquio con il Manzoni o si sia proposto di farsi loro guida, senza specifiche pretese, nella lettura: i limiti del commento avrebbero, nel caso appunto di una ristretta proposta, una parziale giustificazione.

UMBERTO COLOMBO

CESARE ANGELINI, *Invito al Manzoni*. La Scuola, VI edizione, Brescia 1960. Un volume di pp. 138.

Il Manzoni prima della U.T.E.T. (1949) e poi della S.E.I. (1953), il commento ai *Promessi Sposi* per i Classici della U.T.E.T. (1958), la presentazione del commento del Pistelli ai *Promessi Sposi* nella ristampa sansoniana (1960), i molti scritti manzoniani sparsi in quotidiani e in periodici o raccolti con altri (ricordo *I frammenti del sabato* (1952) e *Carta penna e calamaio* (1944) della Garzanti) hanno reso familiare — e, come noti, non da questi giorni — l’Angelini a chi frequenta l’opera del Manzoni. Perciò parrebbe superfluo presentare la VI edizione dell’*Invito al Manzoni*, se non offrisse lo spunto, più che per una recensione, per un invito a leggere Angelini e per un invito ad Angelini perché legga, per tutti, qualcosa’altro del Manzoni.

L’intimo mondo manzoniano è raccontato servendosi di una svelta trama biografica. Si legga: « Dentro gl’inni il Carducci vedeva “la dolce carezza d’una donna che ha persuaso e il puro spettacolo delle gioie domestiche che ha vinto”. E vedeva bene. Con queste parole anzi ci apriva l’uscio di casa Manzoni, piena di religiosa pace; dove una tenera moglie, che insieme alla sapienza materna serbava un animo verginale, pareva affrettarsi a regalare al marito, tra un inno e l’altro, molti figliuoli che lei stessa nutriva del suo seno; sicché, prima ch’egli stampasse il quinto e ultimo, sette ella ne aveva generati: con Giulia, Pietro e Cristina e Sofia e Enrico e Clara e Vittoria, cui s’aggiungevano presto Filippo e Matilde. Stupenda fecondità di Enrichetta! E gioia di Alessandro, il quale, sentendo con umiliazione d’esser figlio unico d’un matrimonio infelice, vol’è esser con gioia padre di molti in un matrimonio felice. E donna Giulia? Da troppo tempo bella, veneranda

tra poco, nonna Giulia ormai viveva per esser buona: badava a santificare la vita tra l'opere di pietà e, soprattutto, di quella carità che ripara al passato e assicura l'avvenire. Gli italiani si fermano troppo poco a considerare (come invitava il Carducci) il puro spettacolo di questa famiglia "la famiglia nuova che Milano ha regalata all'Italia". E gli *Inni sacri* vanno primamente intesi come il suo poetico vapore » (pp. 47-48).

Intuizioni vive — dette con ricchezza d'immagini e d'accostamenti — introducono soprattutto alla comprensione (e all'amore) dei *Promessi Sposi*. E non poche volte avviene che si lascia l'Angelini, accogliendone l'invito, per correre al Manzoni. Si leggano le pagine sulle stagioni assenti e sulla presenza dell'autunno (pp. 100-102). O quelle sull'« addio »: « ...c'è tra l'ultime parole del racconto e le prime dell'*addio*, una pausa così colma che non bisogna lasciarsela sfuggire. Si tratta di una battuta d'aspetto impiegata con un tono fantastico infinitamente raccolto e commosso. Poi, mentre la barca si stacca dalla riva, il *coro* canta sul tonfo misurato dei remi sgrondanti e sul gorgoglio dell'acqua che tremola e è rotta nell'incanto della limpida luna di monte. Forse è il caso in cui giova richiamare quell'*intimo senso* del quale parla il poeta in qualche luogo delle sue scritture, e che soccorre non solo in punto di materia religiosa ma pur di poesia. È il mutar di movimento che bisogna notare, e ci permette d'avvertire che si entra, per così dire, in una nuova zona dello spirito, e il canto appar rialzato di tono. Veramente siamo innanzi a uno di quei risultati estetici che vanno spiegati psicologicamente; poiché anche nel colmo della narrazione intervengono, per la commozione che s'accumula e ingrossa, momenti di pienezza e di trasfigurazione totale. Allora il poeta parla davvero un certo altro linguaggio, e, senza che pur s'accorga, il tono gli si muta in bocca e, da discorsivo, divien naturalmente lirico o di canto » (pp. 126-127). E il « *coro* » conduce ad Ermengarda: « Solo che accostiate l'*addio* dei *Promessi Sposi* al *coro* dell'Ermengarda, vi persuaderete meglio della sua vera qualità di *coro*. E se una volta tanto è lecito portare avanti la propria esperienza, il sottoscritto confessa d'essersi fatta quest'opinione un giorno che gli accadeva di avvicinare l'*addio* subito dopo d'esser tornato dalla lettura del *coro* famoso, sorprendendovi una analogia perfetta di situazione ritmica e spirituale » (p. 129). Ed è spontaneo poi tornare a leggere quella pagina e quei versi, già tante volte letti, ma forse senza cercar e donar luce a vicenda.

Non che tutto sia perfetto nella scrittura dell'Angelini. Sarebbe piaggeria l'affermarlo. Non mi pare esatto affermare, per esempio, che il *Carme in morte di Carlo Imbonati* sia « una delle cose più affettuose e verginali delle lettere nostre » (p. 26). Un più lento discorso avrebbe attenuato l'asserzione che « se qualcosa il Manzoni ha portato via al giansenismo, non fu certo la parte teologica, ma la parte morale e vitale, che approfondì

diva il sentimento di Dio, l'umiltà della vita, la santità dei pensieri, la carità delle opere » (p. 40), evitando quindi l'impressione che nel giansenismo, dalle radici bacate, potessero fiorire cose tanto e sempre belle. Pure la distinzione (ripetuta anche in *La rivelazione del Manzoni* premessa al commento dei *Promessi Sposi* per la U.t.e.t.) tra Dante teologo e Manzoni moralista mi sembra troppo assoluta (p. 48); anche nei *Promessi Sposi* — per non dir degli *Inni* — la sostanza teologica è presente (non sottintesa): dai perché della carità alla affermazione della grazia rifiutata nella vicenda di Gertrude, dall'attrizione dell'Innominato sconvolto alla contrizione dello stesso Innominato nel discorso ai bravi, dalla sofferenza accolta al Dio che vede e attende, dalla vita come impiego alla chiusa trovata da Renzo e Lucia...

Una noticina a proposito del prima e del poi del Croce — sconfessate prima la poesia e poi la cattolicità del pensiero del Manzoni nei *Promessi Sposi* — sarebbe stata utile (p. 91). Aggiornamento, direi, necessario, con il quale l'Angelini avrebbe avuto modo, un'altra volta, di presentarci il Manzoni sotto l'aspetto a lui maggiormente caro, anche se la risposta implicitamente già c'è, poco più avanti, quando a Eugenio Levi fa notare che « niente è meno esatto » del dire « che il modo d'esser religiosi dei *Promessi Sposi* non appartiene alla religione cattolica ma alla *pietas* d'ogni tempo e forma » perché il « mondo manzoniano è naturalmente cattolico », sorgendo da una intima « concezione cattolica del mondo » (p. 115).

Infine qualche appunto più preciso al *Fermo e Lucia* (p. 103), al *Sentir messa* (p. 105), al *Discorso sul Romanzo storico* (p. 136), avrebbe reso d'oggi la parte più propriamente storica dell'*Invito*. A titolo estremo, ricordo l'accenno al volume del Flori — *Alessandro Manzoni e Teresa Stampa* del 1932 — indicato come « di ieri » (p. 111): un ieri un po' troppo lontano.

Angelini ha letto Manzoni interpretandone il linguaggio poetico senza cercar lumi all'estetismo. E in quel linguaggio ha scoperto i valori non soggetti alle stagioni della critica. Ma le soste sono dedicate quasi esclusivamente alle opere di poesia del Manzoni. Eppure le *Osservazioni sulla Morale Cattolica* si presterebbero ad una lettura che tocchi più profondamente l'intimità religiosa di quanto non sembri offrire l'evidente cattolicesimo teologicamente esatto. E persino il dialogo *Dell'invenzione* ha pagine in cui il dato filosofico si offre con la malia meravigliosa del bello. E l'Angelini potrebbe leggercene qualcuna. Così una lettura delle due operette aiuterebbe forse anche la critica perché svelerebbe l'anima di tante parole che della filosofia e della teologia hanno il concetto, ma della spiritualità del Manzoni hanno il suono preciso. Voci della cattolicità o d'una corrente filosofica, diventate strumento d'espressione delle verità vissute con intensità propria.